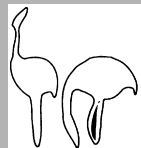


SOMMARIO



Universo/Diverso

Presentazione *G. Vianello* pag. 1

Universo/Diverso

Dalle guerre d'identità in ex Jugoslavia
agli attentati dell'11 settembre *P. Rumiz* pag. 12

Un solo Dio, una sola origine, molti popoli *P. Stefani* pag. 22

Osservazioni geopolitiche *C. Rubini* pag. 30

Diversità, identità e afflato universalistico
nello hinduismo moderno e contemporaneo *A. Rigopoulos* pag. 37

Moltitudini e cittadinanze tra locale e globale *P. Cacciari* pag. 56

Vedere attraverso Markers *U. Daniele* pag. 63

Contrappunti: nazionalismo, colonialismo,
multiculturalismo *I. Hassan* pag. 71

Genere e nazione *N. Yuval-Davis* pag. 78



Universo/Diverso

Nell'estate del 2001, si è svolto a Venezia il progetto *Markers*, un evento a latere della 49^a Biennale delle Arti Visive dedicato al tema della coesistenza. A tale progetto, coprodotto dall'Assessorato alle politiche giovanili del Comune di Venezia e dall'International Artists Museum, con la collaborazione della Guggenheim Collection di Venezia, hanno partecipato 200 artisti e poeti di 48 nazioni. L'idea guida dell'evento consisteva nel contribuire alla costruzione di un ambito comune in cui potessero autonomamente confrontarsi le diversità artistiche e culturali. In seguito si sono ispirati a *Markers* molti altri progetti. L'idea di esporre in un ambito comune prospettive artistiche e culturali diverse, in grado di far emergere e rendere possibile l'espressione della diversità, ha suscitato un qualche interesse. Con modalità analoghe si sono svolte mostre a Gerusalemme, a Berlino (*Post-Visa* presso la galleria TECLA), a Kassel dove quest'estate, in occasione di *Documenta*, si è svolto il progetto *NET*. Anche a Venezia si è pensato di proseguire l'esperienza di *Markers*, che ormai si è trasformato in un *work in progress* internazionale, dando vita al progetto *Universo/Diverso*. Il tema della nuova iniziativa è la diversità e l'espressione della diversità. I soggetti promotori – Assessorato alle politiche giovanili, rivista *Esodo* e *Artists Museum* di Tel Aviv – hanno inteso interrogarsi sulle modalità con cui è possibile preservare le differenti identità culturali dai meccanismi di inclusione e di esclusione. In particolare è sembrato interessante aprire una riflessione sulla relazione, anche etimologica, tra l'idea di *diversità* –cioè di un articolarsi e di un differenziarsi funzionale della realtà- e quella di *universo* –cioè il derivare da una origine comune, sia essa la *creatio ex nihilo* o il *big bang*, dell'insieme della realtà.

Il mondo contemporaneo non solo vive una globalizzazione dell'economia, della tecnolo-

gia e del pensiero, ma contestualmente una globalizzazione estetica. All'interno della pratica artistica contemporanea espressa secondo le modalità occidentali sono confluite le sensibilità artistiche delle diverse identità locali. Si è venuto a creare un sistema di immagini, simboli, valori composito ed allo stesso tempo stimolante: perché ogni dialogo non può che fondarsi sulla diversità. Solo rifiutando ogni pratica inclusiva –di omologazione e riduzione della diversità- o esclusiva – di rifiuto e di marginalizzazione della diversità- sarà possibile creare una estetica globale all'altezza dei tempi. La globalizzazione selvaggia, che è in atto sotto la spinta del mercato e della tecnica, va gestita e governata con forme di globalizzazione più coscienti, soprattutto nell'ambito del pensiero, delle religioni, dell'etica e non da ultimo dell'estetica. Su questo ultimo aspetto si vuole aprire una riflessione. Nel momento in cui *Markers* si avvia a divenire un progetto in progress è nostra intenzione argomentarne le motivazioni fondanti: il fare emergere le differenze e dar loro visibilità in un ambito comune di relazioni simmetriche.

Come si è detto, il tema di questo nuovo progetto è il rapporto tra i termini *universo* e *diverso*, che non hanno solo una affinità etimologica ma si presentano come sinonimi. La creazione, o il *big bang*, sono l'inizio della diversità. Questa corrispondenza vale anche nelle visioni cicliche, circolari del tempo. Ogni volta che si crea un universo, si apre un orizzonte di diversità. L'astrofisica ha ampiamente dimostrato che, con la nascita dell'universo, si ha la contestuale nascita della molteplicità. Si ha un darsi simultaneo di spazio, tempo, materia ed un rapido differenziarsi e crescere sul piano della quantità, ma soprattutto della qualità. L'energia universale punta con estrema velocità alla complessità, al differenziarsi funzionale, alternando fasi di creatività eruttiva a fasi di durata. L'infinito è, in primo luogo, l'universo che si declina attraverso un tessuto di interazioni e di differenziazioni che



crea al suo interno l'unicità. Ogni creatura è, in sé, parte di questo tessuto universale ed un unicum irripetibile. Ed è, in sé, un momento della diversità che manifesta l'origine, l'inizio non pensabile né rappresentabile. Può sembrare paradossale che il finito, il relativo diventino cifra dell'infinito originario. L'universo è una realtà che si espande a partire dal *big-bang* e si articola in differenze coerenti, in sistemi sempre più significativi e sempre più in trasformazione: strutture atomiche, molecole, cellule ed esseri viventi, ecosistemi, gruppi etnici e culture, opere d'arte. Tuttavia, nel suo sviluppo, la creatività originaria, la creatività della *physis*, ad un certo punto prende le sembianze della creatività umana. Quando ciò accade, si ha l'incontro con la coscienza e, assieme ad essa, con la falsa coscienza. Si produce allora una creatività alienata che si presenta in una duplice modalità.¹ Da una parte si esplica come pseudo innovazione, come ricerca, costante ma superficiale, del nuovo che danneggia la durata senza fondare nuove prospettive. Nella seconda polarità la creatività alienata si connota come produttivista, calcolante, manipolante. Porta alla omologazione ed alla distruzione dei microcosmi, allo snaturamento e all'imbastardimento, alla riduzione delle gradazioni, alla generalizzazione, alla numerizzazione, alla monetizzazione. Questo percorso porta inevitabilmente al banale. Come è stato messo in risalto da Henry Raynal (cit. p.84-85), in questa logica diventa impossibile quella creatività casuale che ha consentito il realizzarsi di contaminazioni culturali che hanno dato vita a fenomeni unici come l'arte greco-buddhista o il flamenco. La creatività standardizzata non lo permette. Attraverso la creatività alienata l'uomo crea un suo universo numerico e meccanizzato. Opera una secessione, che è, anche e soprattutto, secessione dall'origine. In questo progetto la materia del cosmo è trattata come materiale per costruire un altro cosmo, assoggettato all'uomo. In tal modo si interrompe il rapporto con l'universo, con la totalità originaria. Ogni uomo è un unicum, ma è un unicum in rapporto con l'alterità, testimonia

l'alterità. E', in ogni caso, sempre in rapporto con un partner invisibile.

La cultura occidentale è l'unica ad essersi imposta come modello universale e l'unica ad aver elaborato una critica dell'etnocentrismo. E' occidentale la messa in questione di sé. Questa coscienza della relatività dei punti di vista era già presente in Erodoto, ma vive una accelerazione a partire dal XVI sec. Autori come Las Casas, Montaigne, Swift, Montesquieu determinano in maniera sicura i limiti di una visione monoculturale. Sfortunatamente, l'espansione planetaria del modello occidentale e dei suoi valori non sempre, nella pratica, ha tenuto conto di questa lezione. Cornelius Castoriadis, rifacendosi alle *Lettere persiane* di Montesquieu, osservava che ormai *non ci sono più Persiani*. Si è operata una ablazione del punto di vista altro, con tutte le sue conseguenze. Il pensiero unico, fondato su istanze che, a prima vista, possono apparire universali -diritti dell'uomo, democrazia, economia mondiale-, porta ad una rottura dell'equilibrio tra culture e fa nascere il fanatismo identitario, gli integralismi ed il terrorismo etnicista. L'immaginario della mondializzazione, delegittimando le culture, fa emergere le tribù e la deriva tribale che caratterizza il nostro tempo. I fondamentalismi emergono per il fallimento spirituale dell'Occidente: la cultura occidentale è una cultura di gadgets, che non riesce a sostituire adeguatamente le culture relative che ha delegittimato. Bisogna denunciare, e ripensare criticamente, l'illusione di una cultura planetaria che sarebbe il sottoprodotto della mondializzazione tecnico-economica. Il mito dell'omologazione dell'umanità, sotto il doppio segno dell'individualismo liberatore e della purificazione culturale, mostra tutti i suoi limiti. All'acme di una traiettoria civilizzatrice plurisecolare, questa illusione implode tra conflitti identitari di inaudita violenza e si rivela essere la maschera di una strategia culturale, economica e politica di egemonia occidentale.

Il relativismo è l'espressione teorica di un atteggiamento critico nei confronti della occidentalizzazione del mondo. Alla base di que



sto atteggiamento vi è la convinzione che l'Occidente non possa pretendere di detenere il monopolio della verità e quindi arrogarsi il diritto di colonizzare il pianeta. Benché i relativisti siano una minoranza, e una minoranza quasi esclusivamente occidentale, si collocano tra due fondamentalismi opposti e cercano di scombinarne la dialettica. Da una parte vi è il fondamentalismo universalista, le cui ragioni si fondano su una descrizione parziale e deformata delle culture altre. Si estrapolano alcuni aspetti marginali di forte impatto emotivo e se ne fanno la cifra di un'intera società. Le lapidazioni, le infibulazioni, le varie forme di repressione vengono assunte a modello di un mondo barbaro e in deficit di modernità e da ciò si ricava l'imperativo morale di dover imporre modernità, democrazia, rispetto dei diritti umani. Simmetricamente, il fondamentalismo islamico dipinge l'Occidente con la stessa deformazione caricaturale: tutte le donne sono prostitute, gli uomini materialisti e libertini, un inferno di perdizione che si può solo combattere.

In questo scontro tra fondamentalismi opposti il potenziale politico, economico, ideologico dell'universalismo occidentale è incomensurabilmente più forte e fa breccia nelle culture altre, facendo proseliti. Come è stato affermato da Arnold Toynbee, di fronte all'egemonia occidentale si pongono due atteggiamenti: l'erodianismo –cioè la collaborazione subalterna– e lo zelotismo –la difesa integralista della propria identità. In questo momento è lo zelotismo ad essere in crescita virulenta; crescita che si alimenta dei fallimenti vistosi dell'erodianismo, dovuti all'aggressività della globalizzazione, e delle frustrazioni che ne conseguono. Questo fenomeno diventa preoccupante in una fase in cui, come ci ricorda Huntington, le linee di divisione religiose prendono il posto della cortina di ferro dello scontro bipolare e le tradizioni religiose si trasformano da universi di senso finalizzati alla salvezza dell'uomo, di qualsiasi uomo, a bunkers simbolici. Come si è detto, i relativisti operano per lo più all'interno della prospettiva occidentale. Il loro compito consiste princi-

palmente in una critica ed una demistificazione dei meccanismi unilaterali della globalizzazione, nell'affermare che, all'interno della dialettica *universalismo/particularismo*, l'universale non è altro che un particolare divenuto dominante e che una società totalmente pacificata è impensabile. D'altro lato anche il particolarismo assoluto è impraticabile: si possono difendere i diritti di tutte le minoranze sessuali, razziali o nazionali, ma diventa impossibile difendere i gruppi reazionari implicati in pratiche antisociali o repressive in nome della loro particolarità. Universale e particolare sono due termini che si co-appartengono e che possono esistere solo in un equilibrio funzionale. Questo equilibrio si fonda su relazioni simmetriche, su un dialogo in cui nessuna delle due parti prevarica totalmente l'altra. Quando invece la ragioni unilaterali di una sola parte pretendono di diventare norma, fanno esplodere gli squilibri: omologazione alienante e conflitti identitari. Quando la mondializzazione usa i Diritti dell'uomo in modo strumentale per legittimare il suo programma, mette in moto meccanismi automatici di chiusura e difesa da parte delle culture delegittimate. I valori che veicola la Dichiarazione dei diritti dell'uomo troppo spesso vengono messi al servizio di un progetto di espansione economica mondiale. La libertà diviene, nella prassi, neo liberismo. L'uguaglianza diviene un valore assolutamente formale, una foglia di fico che copre le ineguaglianze che si moltiplicano in modo esponenziale. La ragione diviene razionalità tecnico-calcolante. Si instaura uno scarto incolmabile tra gli enunciati e la realtà e si assiste ad un capovolgimento di segno nei principi. Una sorta di equilibrio andrebbe invece ricostruito, sia relativizzando ciò sia ha l'arbitraria pretesa di essere universale, sia pretendendo un minimo di coerenza nella applicazione pratica dei principi.

Questi temi comuni vengono ripresi in vario modo nelle pagine che seguono. Diversi sono gli approcci, diversi i punti di vista, diverse le modalità espressive. Immagini e poesie provengono in parte dal progetto *Markers*



e in parte sono state appositamente prodotte per questa pubblicazione. Quanto agli articoli, si muovono su un ampio ventaglio di direttrici. Paolo Rumiz offre una riflessione, lucida quanto cruda, a partire dai drammatici avvenimenti messi in moto dai conflitti identitari nella ex Jugoslavia. Piero Stefani, da parte sua, traccia una lettura teologica del tema dell'unico e del diverso, in cui il monoteismo viene inteso come il riconoscimento della presenza di un solo Dio che, per forza di cose, non può che essere il Dio di tutti, a prescindere da ogni diversità culturale. Carlo Rubini contribuisce con una serie di precisazioni di ordine geopolitico. L'articolo di Antonio Rigopoulos affronta i temi della identità e della universalità secondo la prospettiva di un universo culturale, quello indiano, radicalmente altro. Paolo Cacciari tratteggia una serie di osservazioni circa il ruolo della politica e della società nella costruzione di meccanismi di tutela della diversità. Umberto Daniele affronta i temi proposti da una angolazione estetica a partire dall'esperienza di *Markers*. Infine gli articoli di Ihab Hassan e Nira Yuval-Davis sono stati offerti da Doron Polak dell'Artists Museum di Tel Aviv, come contributo a questa pubblicazione. Ihab Hassan, sociologo egiziano naturalizzato negli Stati Uniti, affronta, sulla base di esperienze biografiche, il tema delle ambiguità esistenti nella definizione di identità e alterità. Nira Yuval-Davis, antropologa israeliana, tratta invece dei pregiudizi razziali e di genere. Ringrazio infine, Fabio Bozzato (Politiche Giovanili), Luigi Barbieri e Alberta Basaglia (Centro Pace), Carlo Rubini della redazione di *Esodo* e Rossana Papini dell'Archivio giovani artisti, che hanno contribuito al buon esito di questa iniziativa.

Giancarlo Vianello

1 Confronta su questi temi Henry Raynal, *Noblesse de la finitude*, in *Revue du MAUSS*, n°13, Paris 1999, pp. 82-86.

Universe/Diverse

The project *Markers* started in Venice in the summer 2001 as a side event of the 49th Biennale delle Arti Visive dedicated to the theme of coexistence. 200 artists and poets from 48 different countries took part in the project, co-produced by the youth department of Venice Municipality together with the *International Artists' Museum* and the collaboration of the *Peggy Guggenheim Collection Venice*.

The leading idea of the event was that of contributing to build a common area where artistic and cultural differences could be compared independently. Since then, *Markers* have inspired many other projects. The idea of gathering and exhibiting different artistic and cultural points of view in a common space, in order to make it possible for diversity to emerge and be expressed, has aroused some interest. Similar exhibitions have been held in Jerusalem, Berlin (*Post-Visa* at TECLA gallery) and in Kassel last summer, during the *Documenta* exhibition (the NET project).

Markers has become a sort of international work in progress, *Universe/Diverse* has been conceived as a development of the same experience. The core themes of the new event are diversity and the expression of diversity. The organisers - *Youth Council Department of Venice*, the review "*Esodo*" and the *Artists' Museum* of Tel Aviv - aim to open a discussion about the possible ways of preserving different cultural identities from including and excluding mechanisms. In fact, it seems important to start a reflection on the relationship, even on the etymological ground, between the idea of *diversity* - i.e. an articulation and functional differentiating of the reality- and that of *universe* - i.e. reality as a whole ensuing from a common origin, either *creatio ex nihilo* or the *big bang*.

The contemporary world is undergoing a process of globalization not only in the field of economy, technology and thought, but it is also in that of aesthetics. Artistic sensitivities derived from different cultural identities have



come together in the practice of contemporary art as it is expressed in western countries. A system of images, symbols and values has been built up, which is composite yet stimulating: in fact, all dialogues are based on diversity. Only the rejection of either inclusive practices – levelling and reducing diversity – or exclusive ones - excluding and marginalizing diversity- will make it possible to give birth to a global aesthetics up to its time. It is necessary to handle and master wild globalization as it is developing under the spur of technology and the markets, and find more conscious forms of globalization, especially in the field of philosophy, religion, ethics and, last but not least, aesthetics. We want to start a debate on the last topic. While *Markers* is becoming a project in progress, our aim is to give evidence of its founding motivations: let differences emerge and make them visible in a common context of symmetrical relationships.

It has been said that the theme of the new project is the relationship between the words *universe* and *diverse* that are not only similar on an etymological ground, but are actual synonyms. Creation, or *big bang*, are the beginning of diversity. This correspondence is true also for cyclic or circular notions of time. Each time a universe is created, a prospect of diversity opens. Astrophysics has widely shown that the birth of multiplicity is contemporaneous with the birth of universe. A simultaneous occurrence of space, time, matter and a fast differentiation and growth of quantity, but most of all quality, takes place. Universal energy quickly aims to complexity and functional differentiation, and alternates eruptive creative phases with durational ones. Infinity is in the first place the universe declining itself through a fabric of interactions and differentiations, that result in its uniqueness.

Each being in itself is at the same time a part of this universal fabric and an unrepeatably unit. And it is a moment of the diversity that manifests the origin, the beginning that cannot be thought of, nor

imagined.

The finite and relative becoming the cipher of the original infinite may sound a paradox.

The universe is a reality expanding from the *big bang*, articulating in coherent differences, in more and more significant, ever transforming systems: atomic structures, molecules, cells and living beings, ecosystems, ethnic groups and cultures, works of art. Nevertheless, at a certain point of its development, the original creativity, the creativity of *physis* becomes human creativity. When it happens consciousness is met, and false consciousness together with it. An alienated creativity is therefore produced, that has two modes¹. On one hand it appears as pseudo innovation, as constant but superficial research for the new, that hinders durability without funding new perspectives. On the other hand alienated creativity denotes itself as calculating and manipulating productivity. It brings to homologation and the destruction of microcosms, to misrepresentation and debasement, to the reduction of nuances, to generalization, numeration, and monetization. This path inevitably leads to the banal. As underlined by Henry Raynal (op. cit. pp.84-85) in such context the casual creativity that allowed cultural contaminations such as the Greek-Buddhist art or flamenco becomes

impossible. Standardized creativity does not allow it. Through alienated creativity men create their own mechanized, numeric universe. They advocate a secession that is above all secession from the origin. In such project the matter of universe is dealt with as material to build up another universe, subject to men. Therefore the relationship with the universe and the original wholeness is interrupted. Each man being unique, he is nevertheless in constant relationship with otherness, he witnesses to otherness. He is always and ever related to an invisible partner.

Only the western culture has asserted itself as a universal model and developed a critic of ethnocentrism, self-questioning is typical of the western thought. This awareness about the



relativity of the point of view was already expressed by Herodotus, but developed mostly from the XVIth century on. Las Casas, Montaigne, Swift and Montesquieu determined with care the exact boundaries of a monocultural outlook. Unfortunately, the worldwide expansion of the western model and of its values has not always taken their lesson into due account. Cornelius Castoriadis, quoting the *Lettres persanes* by Montesquieu, pointed out that there are no Persians left. A removal of any other point of view has taken place, with all its consequences. The unique thought, founded on premises that at first sight can seem universal -human rights, democracy, world economy- causes a break in the balance between cultures and gives birth to fanaticism, integralism and ethnical terrorism. The imagery of globalization deprives cultures of their legitimacy and brings about tribes and the tribal drift typical of our times. Fundamentalisms spring from the spiritual failure of the West: western culture is made of gadgets, and fails to replace the relative cultures it has hindered. It is important to denounce and think over the illusion of a worldwide culture that could result only in the by-product of a technical and economic globalisation. The myth of a homologated mankind, under the double sign of free individualism and cultural purification, is becoming a threadbare argument. At the climax of its century-old civilizing trajectory this illusion implodes among ethnic conflicts of unheard violence and turns out to be the mask that conceals the western cultural economic and political domination.

Relativism is a theoretic expression of a critical attitude towards the westernisation of the world. This attitude stands on the principle the West cannot act as if they hold the exclusive control of the truth therefore claiming the right of colonising the whole planet. Although a minority present only in the West relativists are in between two opposite fundamentalist sides and try hard to upset the opposite arguments of these two factions. On one side is a universalistic fundamentalism, based on

a deformed and partial description of other cultures.

Few marginal aspects of strong emotional impact are enhanced and become the signs for a whole society. Lapidation, infibulation, all sorts of repression are taken as models of a barbarous world, wanting modernity, thus a moral imperative is inferred of imposing modernity, democracy, respect of human rights. Islamic fundamentalism symmetrically pictures the West using an identical caricature deformity: all women are prostitutes, men are materialist and dissolute, a hell of perdition that must be fought.

In this clash between opposed fundamentalist systems, the political economic and ideological power of the western fundamentalism is far stronger and wins other cultures to its side. Arnold Toynbee says that two different attitudes are developed in front of the Western hegemony: one is called herodianism -i.e. subordinate cooperation- and another is zealotism -i.e. the integralistic defence of one's own identity. At the moment zealotism is undergoing a violent growth, fed by the failure of herodianism, as a result of an aggressive globalisation and all consequent frustrations.

This phenomenon is appallingly developing in our time when- says Huntington- religious divisions take the place of the iron curtain and religious traditions are turned from systems aimed to the salvation of men, of any man, into symbolic bunkers.

Relativists are to be found mainly within the western perspective. Their task consisting of a critic and demystification of the unilateral mechanisms of globalisation, they assert that, within the conflicting interaction between *universalism/particularism*, the universal is but a particular that has become dominant and a totally pacified society is not possible. On the other hand also absolute particularism is unfeasible. In fact, it would be possible to defend all sexual, racial or national minorities, but it would become impossible to defend reactionary groups involved in anti-social or repressive practices in the name of their particularity. Universal and particular are two



terms that co-belong to each other and exist only in functional balance with each other. This balance is based on symmetrical relationships, on a dialogue in which neither of the two parts ever overcomes the other completely.

When the unilateral reasons of one part aspire to set the standards, the relationship is thrown out of balance, alienating homologation and identity conflicts explode.

When globalization exploits human rights in order to justify its plans, the cultures that do not comply with these standards, automatically withdraw in self defence. Too often the values of the declaration of human rights are used to the advantage of global economic expansion. Freedom is then reduced to a matter of *laissez-fair*. Equality becomes a mere formal value, a sort of fig-leaf concealing the ever expanding inequities. Reason becomes technological rationality.

The gap between propositions and reality can no longer be filled, therefore we witness a radical transformation of all principles. There is, instead, a great need of a sort of balance that could be built by reducing self-proclaimed universalism and requiring at the same time an ounce of consistence in carrying out principles.

In the following pages these common themes are dealt with in different ways by different approaches, points of view and modes. Images and poems are partly borrowed from *Markers* and part of them have been produced purposely for this issue. Articles deal with the main topic, considering it from different angles.

Paolo Rumiz writes his clear and harsh consideration, starting from the dramatic events caused by the identity conflicts in ex-Yugoslavia. Piero Stefani presents us with a theological interpretation of the theme of the unique and the diverse, in which monotheism is seen as the admission of the existence of one God, who forcibly must be but everybody's God, in spite of all cultural differences. Carlo Rubini contributes a large range of geo-political information. The article

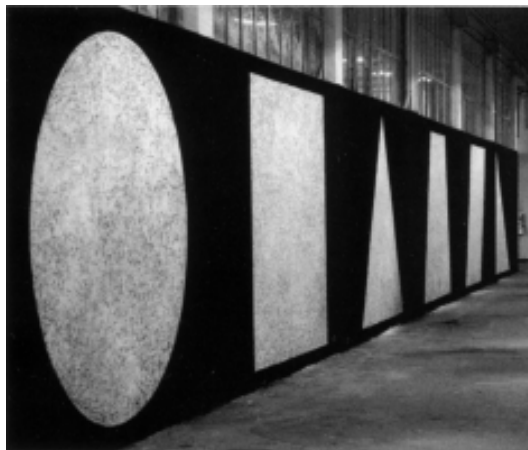
by Antonio Rigopulos is about identity and universality according with the radically different Indian cultural universe. Paolo Cacciari contributes a series of remarks on the role of politics and society in building up methods and procedures to protect diversity.

Umberto Daniele deals with the same topics from the point of view of aesthetics starting from the experience of *Markers*. The articles by Ihab Hassan and Nira Yuval-Davis have been sent by Doron Polak of the *Artists' Museum* of Tel Aviv. Ihab Hassan, an Egyptian-American sociologist, writes about the ambiguity in defining identity and otherness, starting from his personal experience. Nira Yuval-Davis, an Israeli anthropologist, deals with racial prejudice and gender.

Many thanks to Fabio Bozzato (Politiche Giovanili), Luigi Barbieri e Alberta Basaglia (Centro Pace), Carlo Rubini of the editorial office of *Esodo* and to Rossana Papini officer in charge of the archive of Young Artists, who contributed to the success of this event.

Giancarlo Vianello

¹ See Henry Raynal, *Noblesse de la finitude*, in *Revue du MAUSS*, n°13, Paris 1999, pp.82-86.



Sol Le Witt (U.S.A.)